

Irlanda oggi al voto Vincerà una donna

L'Irlanda va oggi alle urne per eleggere l'ottavo presidente della Repubblica, che sarà sicuramente donna e prenderà il posto di un'altra donna, Mary Robinson, che ha lasciato l'incarico con tre mesi di anticipo per diventare Alto commissario Onu sui diritti umani. I candidati alla sua successione sono 4 donne e un uomo. Ma la battaglia vera, come indicano i sondaggi, si riduce ad uno scontro a due: la docente universitaria Mary McAleese, schierata dal partito di maggioranza relativa Fianna Fail, contro l'europarlamentare Mary Banotti, del Fine Gael, la maggiore forza di opposizione di ispirazione cattolica. Cercheranno di opporsi a loro, ma i sondaggi lasciano poche speranze, Adi Rocha, candidata dai Verdi e dai partiti laburista e Sinistra democratica; la cantante pop-folk e pasionaria antiabortista Dana; e l'indipendente Derek Nally, ex poliziotto e unico uomo in lizza. L'ultimo sondaggio vede sempre favorita McAleese con il 37% delle preferenze, seguita da Banotti con il 24%, Dana con l'8%, Roche con il 7% e ultimo, con il 4%, l'unico uomo. Le differenze fra i candidati riflettono nella sostanza quelle emergenti da altri sondaggi e indicano che, tenendo conto del sistema proporzionale, McAleese potrebbe essere eletta con il 60% dei voti contro il 40% di Banotti. Andando alle urne, gli elettori dovranno esprimersi anche per il referendum sulla trasparenza delle attività degli organi di governo. Dal voto dipende l'approvazione di un 17esimo emendamento alla Costituzione che intende proteggere la segretezza degli incontri di governo introducendo però l'eccezione del diritto della magistratura a pretendere trasparenza per combattere la corruzione o comunque quando ciò sia nell'interesse pubblico. I seggi delle 41 circoscrizioni elettorali apriranno alle ore 9 locali (le 10 in Italia) per chiudere alle 21, quando si avranno solo indicazioni di massima sull'orientamento degli elettori, non avendo ancora il paese una tradizione di exit poll.

Il presidente Usa autorizza la vendita di reattori alla Cina, che si impegna a bloccare l'export nucleare in Iran

Clinton e Jiang: lavoriamo insieme Ma sui diritti «profondo disaccordo»

Ventuno colpi di cannone hanno salutato l'arrivo del leader cinese alla Casa Bianca. I colloqui ufficiali preceduti da un incontro informale. Clinton ricambierà la visita nel '98. È l'avvio della normalizzazione nelle relazioni tra i due paesi.



Il presidente cinese Jiang Zemin e americano Bill Clinton durante la parata di benvenuto alla Casa Bianca

Win McNamee/Reuters

Le rare apparizioni della First Lady Wang Yeping

Le biografie ufficiali del marito la liquidano in appena una frase. Neppure il portavoce del governo sono stati in grado di fornire qualche elemento in più dello scarno riassunto di una vita, condensata in poche parole. La consuetudine politica cinese vuole che Wang Yeping, moglie del presidente Jiang Zemin, resti una figura sbiadita sullo sfondo: non prende solitamente parte alle occasioni ufficiali, appare raramente in pubblico e la sua vita non suscita nessun interesse nella stampa del suo paese. È perciò un evento raro vederla al fianco del marito come in queste giornate americane. Ieri, in nero, si è presentata alla cerimonia ufficiale di benvenuto, accolta da una Hillary ben più avvezza all'attenzione e ai flash dei giornalisti. Wang è un'ingegnere in pensione, dopo una carriera brillante in cui ha anche diretto un centro di ricerca a Shanghai. Laureata all'Istituto di lingue estere della stessa città, ha avuto due figli dal suo matrimonio con Jiang ed entrambi hanno seguito le orme materne, indirizzandosi nella ricerca tecnologica. Adattandosi alle consuetudini occidentali, oggi Wang comparirà per la prima volta in pubblico senza il marito: visiterà a Washington la Levine school of music, dove assisterà ad un concerto eseguito da bambini.

WASHINGTON. Ventuno colpi di cannone hanno siglato l'avvio di «una nuova era» nelle relazioni tra Cina e America. Iniziata ieri ufficialmente, la visita del presidente Jiang Zemin negli Stati Uniti ha raccolto qualche sostanzioso successo. Clinton e il leader cinese hanno usato toni concilianti, segnali d'apertura dopo il lungo freddo cominciato otto anni fa, con piazza Tiananmen lastricata di cadaveri. Anche se il dissenso sui diritti civili ha pesato.

Clinton ha concluso i colloqui alla Casa Bianca col presidente cinese Jiang Zemin spalancando le porte alle esportazioni di tecnologia nucleare americana nel paese asiatico, ma sottolineando anche «il profondo disaccordo» esistente tra Washington e Pechino nel campo dei diritti umani. Il presidente americano, durante una conferenza stampa congiunta, ha affermato che il governo cinese è «dal lato sbagliato della storia» sulla questione dei diritti umani. Jiang, dal canto suo, si è rifiutato di esprimere «rimpianti» per la sanguinosa repressione degli studenti nella piazza Tiananmen. Clinton ha sollecitato la Cina a consentire in Cina «spazio completo al dibattito interno, al dissenso ed alla libertà di religione». Il presidente americano ha inoltre esortato la Cina ad aprire i suoi mercati ai prodotti americani: «così come i prodotti cinesi possono competere liberamente in America, così i nostri prodotti e i nostri servizi dovrebbero essere in grado di competere liberamente in Cina». Jiang ha posto invece l'accento sul principio di non-interferenza e di reciproco rispetto tra i due paesi.

Rispondendo ad una domanda se abbia «rincresciuto» per la repressione sanguinosa del movimento studentesco a piazza Tiananmen, il presidente cinese ha definito le azioni delle autorità cinesi nel 1989 «misure necessarie, nel rispetto della legge, per garantire la stabilità e la politica di riforma della Cina». Rispondendo ad una domanda su Taiwan, Jiang ha detto che Pechino è favorevole ad una «riunificazione pacifica» con Taiwan ma non si è impegnato a rinunciare all'uso della forza nei confronti di un'isola che la Cina considera una sua

provincia. Jiang, parlando a volte in inglese, ha citato Confucio ed antichi proverbi cinesi ed ha inoltre sottolineato, tra la sorpresa generale, di aver udito «i rumori» delle proteste che lo hanno seguito nei suoi spostamenti in America.

Clinton e Jiang, nella prima visita di un presidente cinese negli Usa in quasi vent'anni, hanno avuto tra martedì sera e mercoledì quasi quattro ore di conversazioni alla Casa Bianca. In un comunicato congiunto i due presidenti si sono impegnati a tenere incontri ad alto livello a ritmo regolare (Clinton si recherà il prossimo anno in Cina, nella prima visita di un presidente americano da quella di George Bush nel 1989, pochi mesi prima del massacro della piazza Tiananmen).

È stato inoltre deciso di installare un telefono rosso tra i due presidenti, maggior cooperazione in numerosi campi (dalla lotta alla droga alle regole di comportamento tra le rispettive marine militari pervertite incidenti).

Sul piano concreto, la decisione della amministrazione Clinton di accettare le assicurazioni di Pechino che la Cina smetterà di fornire tecnologia nucleare all'Iran e ad altri paesi che aspirano ad entrare nel «club atomico» spalana alle industrie americane il lucroso mercato delle forniture di centrali nucleari alla superpotenza asiatica.

Mentre Clinton e Jiang si incontravano alla Casa Bianca, sul prato di fronte alla residenza centinaia di dimostranti manifestavano contro la visita, usando due grandi marionette con le fattezze dei due leader impegnati a scambiarsi dollari insanguinati.

Oltre 30 gruppi hanno manifestato nel Parco Lafayette contro la Cina, dai monaci tibetani agli attivisti di Amnesty, davanti ad un palco con drappi neri dove si sono alternati numerosi oratori, compreso l'attore Richard Gere, che ha ammonito gli americani a «non lasciarsi ingannare dalla falsa immagine di innocuità che Jiang cerca di proiettare all'estero per far dimenticare il fatto che la Cina sta attuando la stessa politica repressiva».

Pechino censura in tv l'ukulele del suo leader

Black out sulle immagini di Jiang che balla la hula. Censurati ukulele e bagni hawaiani che hanno condito il viaggio americano, è un Jiang Zemin rigoroso e austero quello che viene presentato in patria dagli organi d'informazione cinesi. Deng poteva permettersi di fumare davanti alla regina d'Inghilterra o di mettersi un cappello da cowboy grande tre volte la sua testa. Nessuno in patria avrebbe mai osato pensare che era maleducato o ridicolo. Per Jiang è diverso. Non ha carisma, dicono i cinesi: «Ci manca solo che lo facciano vedere in costume da bagno sotto le palme». Il confine tra esuberanza e mancanza di dignità in Cina è molto labile. D'altro canto, il viaggio mira alla conquista dell'opinione pubblica americana, che ha tutt'altri gusti. Ed ecco Jiang, a 71 anni e una corporatura non proprio atletica, nuotare nel mar delle Hawaii, o sostituire l'ukulele al violino a due corde che, si racconta, suona con maestria. Per cancellare la fosca immagine di dittature implacabili, di repressioni violente. Per tentare di convincere che la Cina non è il mostro dipinto da una certa stampa americana e il suo leader è un uomo di mondo. In patria, la televisione di stato lo riprende mentre scende dall'aereo mano nella mano con la moglie Wang Yeping. Piccolissima e, malgrado sia coetanea, apparentemente tanto più vecchia di lui, che non riesce a reggere il suo passo, pur lento. Lo inquadra in primo piano, con i capelli, tinti come è abitudine cinese, mentre sorride con discrezione, agitando la mano. Inutile dire che di dimostrazioni anticinesi non c'è neanche l'ombra.

L'ala politica dell'Eta

Spagna: chiesti 8 anni per capi Hb

MADRID. La pubblica accusa al processo che si svolge nella capitale spagnola contro i 23 membri della direzione collegiale di Herri Batasuna, il braccio politico dell'Eta, ha chiesto ieri una condanna a otto anni di carcere per ognuno dei 23 accusati. Lo si apprende da fonti giudiziarie a Madrid, secondo le quali la condanna va applicata per «collaborazione con banda armata».

Il procuratore, José María Luzón, ha quindi confermato davanti al Tribunale supremo di Madrid la sua richiesta iniziale contro i 23 dirigenti separatisti baschi, che sono inquisiti per aver diffuso una cassetta video dell'Eta nel corso della campagna elettorale del 1996. I dirigenti di Herri Batasuna sono anche inquisiti per la pubblicazione di alcuni comunicati, usciti, all'inizio del 1996, nei quali si giustificava l'assassinio da parte dei terroristi dell'Eta dell'anziano presidente del Tribunale costituzionale, Francisco Tomas y Valente e del dirigente del partito socialista basco, Fernando Mugica.

La richiesta della pubblica accusa è molto inferiore a quella avanzata dall'associazione delle vittime del terrorismo, che si è costituita parte civile. L'associazione, infatti, ha chiesto la condanna di tutti i dirigenti del partito separatista basco Herri Batasuna a 22 anni di prigionia. Essa li accusa, non solo di «collaborazione con banda armata», ma anche di «appartenenza» ad un'organizzazione armata. In altri termini l'associazione delle vittime del terrorismo mette in discussione l'esistenza stessa del partito Herri Batasuna, accumulandolo all'Eta. Il partito ha una forte seguito nei Paesi baschi e un'organizzazione molto radicata nel territorio. Alle ultime elezioni politiche ha ottenuto circa il 12% dei voti e due rappresentanti in Parlamento, che però non hanno mai partecipato alle sedute della Camera, non avendo mai accettato di prestare giuramento. Tornando al processo va segnalato che gli avvocati difensori dei 23 imputati, che reclamano l'assoluzione per i loro clienti, ieri hanno manifestato forti dubbi sulla costituzionalità dell'articolo del codice penale spagnolo che fa riferimento al reato di «collaborazione con banda armata».

Lo considerano impreciso e chiedono alla Corte di consultare il Tribunale costituzionale prima di emettere il suo verdetto. La riunione della seconda camera del Tribunale supremo è durata ieri meno di trenta minuti e riprenderà oggi con l'esposizione delle argomentazioni del procuratore Luzón e delle parti civili, conformemente allo svolgimento della procedura giudiziaria spagnola.

Gli accusati non hanno assistito ieri alla riunione del Tribunale supremo, definita da fonti giudiziarie una «pura formalità». Proprio per questo i giudici del Tribunale avevano dispensato i 23 imputati dall'essere presenti in aula.

Riunione urgente del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

Saddam caccia gli ispettori americani Washington: «Decisione inaccettabile»

Ora tocca agli americani mostrare i muscoli o incassare il colpo. Ed è facile prevedere che Washington risponderà duramente alla nuova provocazione di Saddam. Il rais di Baghdad ha deciso di cacciare tutti gli americani che fanno parte del team dell'Onu incaricato di vigilare sul disarmo imposto all'Irak dalla fine della guerra del Golfo. Una decina di ispettori con il passaporto americano dovranno abbandonare Baghdad entro una settimana, e l'Onu dovrà rinunciare all'uso degli aerei americani per effettuare i voli di ricognizione sull'Irak. In serata l'Onu ha deciso di sospendere tutte le ispezioni in Irak.

L'Irak ha deciso invece di continuare la collaborazione con l'Unscocm, la missione che opera con la bandiera Onu, ma gli ispettori hanno sospeso le missioni per protesta.

Con questa mossa Saddam da un lato punta a inasprire il conflitto con Washington e dall'altro ad accentuare la divisione tra gli occidentali.

Resta da vedere se i francesi abbocheranno. Per ora il fronte occidentale reagisce compatto. I cinque paesi rappresentati al consiglio di sicurezza hanno subito convocato una riunione urgente. Ieri le reazioni non si sono fatte attendere: americani ed inglesi hanno giudicato «inaccettabili» le decisioni irachene ed hanno detto di aspettarsi una «ferma reazione da parte del consiglio di sicurezza». Fonti della Casa Bianca affermano è allo studio «un vasto ventaglio di opzioni», ma non specificano quali. Parigi ha espresso un giudizio analogo. L'ambasciatore all'Onu dell'Irak, Hamdoun ha detto che il suo paese non «vuole lo scontro» e che la decisione è stata presa per «rispondere ai ritardi della commissione nel fare il suo lavoro». Le ispezioni sono state decise all'indomani della fine della guerra del Golfo quando l'Onu ordinò a Baghdad di distruggere le armi chimiche, batteriologiche e balistiche. La missione venne inizialmente affidata al diplomatico svedese Rolf

Ekeus che si scontrò innumerevoli volte con i capi iracheni accusati di nascondere armi di distruzione di massa. Con l'arrivo dell'australiano Butler la tensione è calata ed i rapporti con l'Onu sono migliorati. L'Irak è stato anche autorizzato a vendere petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi e l'intesa, pur tra polemiche e ostacoli, è stata applicata. Poi gli iracheni hanno posto nuovi ostacoli agli ispettori e l'Onu ha minacciato nuove sanzioni. Ora, dopo la provocazione di Saddam, dovrà con ogni probabilità applicarle. La questione è politica: Francia e Russia hanno rotto il fronte iracheno e intendono assicurarsi lo sfruttamento dei pozzi petroliferi iracheni. Parigi in particolare è ormai in rotta di collisione con Washington in tutta la regione. Recentemente la compagnia Total ha firmato un supercontratto con gli iracheni e ciò ha indispettito non poco gli americani.

Toni Fontana

La riforma del Consiglio di sicurezza

Dini: la battaglia sull'Onu è a vantaggio di tutti

ROMA. La battaglia che l'Italia sta conducendo da tempo per una riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu «giusta ed efficace», non è diretta contro nessuno, è piuttosto «a vantaggio di tutti». Nelle circostanze attuali però, ha spiegato il ministro degli Esteri Lamberto Dini, mancano le condizioni per «una larga convergenza» su una proposta di riforma e, per questo motivo, l'Italia chiede di attendere il «tempo necessario» per «far maturare i consensi indispensabili» nella convinzione che «ogni tentativo di accelerazione rischierebbe di creare fratture insanabili». Non si tratta di «una tattica dilatoria» per paralizzare o rinviare a tempo indeterminato il dibattito, ha detto ancora il ministro degli Esteri. Al contrario, l'Italia riconosce l'urgenza della questione della riforma «ma non al prezzo di ottenere decisioni prima che vi sia un accordo generale». E neanche a quello di lasciarsi sedurre dalla «tentazione di scorciatoie comode, ma contrarie alle regole». A meno di una settimana dal fermo

monito del presidente Oscar Luigi Scalfaro per una riforma del Consiglio di Sicurezza che non generi «nuove caste» ed in vista del dibattito in programma al Palazzo di vetro di New York il 4 e 5 dicembre, Dini è tornato a illustrare la linea del governo in un discorso pronunciato ieri a Roma. La proposta italiana intende dare «risposte comuni» agli obiettivi dettati dalle sfide di una convivenza internazionale ormai globale ed adeguare gli strumenti, a partire dal Consiglio di Sicurezza, passando per il Tribunale penale internazionale da costituire nell'ambito delle Nazioni Unite. «Ogni sana strategia - ha detto Dini - presuppone obiettivi chiari e strumenti adeguati». Insieme, naturalmente, a «risorse sufficienti» che sono «la misura della responsabilità e della solidarietà». Con una punta di orgoglio, Dini ha ricordato la «crescita costante» dell'apporto italiano al Palazzo di vetro in questi ultimi anni. Al sesto posto tra i paesi finanziatori con una quota di circa 130 milioni di dollari, quasi 200 miliardi di lire.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bazzari, Alberto Curtasse, Roberto Genssi, Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	CRONACA	Cesario Fiorini
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
		CULTURA	Alberto Casagrande
		IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martina Passa
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soladini	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Oreste Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Bergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Pasolo, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasolo Vice direttore generale: Dulio Azimilino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			